



“L’irrefrenabile curiosità”

CAPOLAVORI DEL NOVECENTO DALLA COLLEZIONE DI LEONE PICCIONI

EDIZIONI MUSEI VATICANI



Tra incontri diretti e impliciti

Il genere di queste righe è classificabile sotto un termine divenuto comune soprattutto nel linguaggio ecclesiale: “testimonianza” (diversa per spessore dal più laico “testimonial”). Certo, andrò oltre la connotazione strettamente teologica legata alla matrice greca *martyréin*, segnata da una semantica più assoluta e totale. La mia sarà, invece, la semplice e spontanea attestazione di un’amicizia e di un dialogo scanditi da due registri, l’uno diretto e colloquiale, l’altro implicito eppur reale.

Al centro c’è naturalmente la figura di Leone Piccioni, sia come uomo di cultura riconosciuto e celebrato da molti (ed è ciò che appare soprattutto nelle pagine che seguiranno), sia a livello soggettivo come una persona con la quale ho intessuto una spontanea sintonia e simpatia, pur nella diversità dei nostri percorsi di vita. Con questa breve nota, posta a margine dei contributi di alta qualità presenti nel volume che ora è nelle mani del lettore, evokerò in maniera essenziale e fin solo allusiva alcuni crocevia che ci hanno visti in dialogo in maniera diretta o sottintesa, come sopra si ricordava.

Il primo incontro in assoluto con Leone Piccioni è remoto nel tempo ed era nato dal mio amore per la poesia di Giuseppe Ungaretti. Ero alla fine dei miei studi teologici romani e agli esordi del mio insegnamento accademico milanese. Eravamo nel 1969 e usciva quel primo famoso “Meridiano” mondadoriano *Vita di un uomo* che raccoglieva l’eredità del poeta attraverso la cura di una figura già rilevante nel panorama culturale italiano e suo discepolo, appunto, Leone Piccioni. Nacque, così, quella consonanza del tutto implicita con lui; allora non avrei mai immaginato non solo che essa si sarebbe esplicitata ma che sarebbe divenuta una consuetudine. La distanza non solo anagrafica (lui del 1925, io del 1942), ma soprattutto la sua fama e notorietà non mi permetteva ciò che accadde una trentina di anni dopo.

Infatti, l’8 dicembre 1990 mi veniva assegnato a Potenza il Premio Basilicata nella sezione della letteratura religiosa. Piccioni era non solo il presidente della sezione narrativa ma era il *dominus* riconosciuto dell’intero Premio, della corona di personalità che venivano celebrate

e anche di tutti i lucani più noti che sostenevano quell'iniziativa molto popolare, a partire dal ministro Emilio Colombo. Tra l'altro, un premiato illustre fu pure l'allora cardinale Joseph Ratzinger. Anch'io fui subito cooptato come membro permanente della giuria con la responsabilità di identificare ogni anno una figura significativa della cultura religiosa italiana ed estera (tra costoro ci fu, appunto, il futuro Papa).

Questo, però, mi permise – da quel 1990 fino al 2007, quando rassegnai le mie dimissioni essendo divenuto capo-dicastero vaticano della Cultura (formalmente di uno Stato estero) – di trascorrere ogni anno alcuni giorni con Leone, divenuto un interlocutore e un amico ormai esplicito e diretto. Tanti sono i ricordi di quei dialoghi, anche conviviali, in diverse città della Basilicata ove io celebravo anche l'Eucaristia domenicale nelle varie cattedrali, avendo sempre in prima fila il presidente Piccioni. La sterminata ricchezza di conoscenze personali che egli aveva intessuto, la sua imponente e raffinata bibliografia critica, l'esperienza molto originale radiofonica e televisiva, le memorie di vicende dei suoi "maestri e amici" (tale è anche il titolo di una sua opera edita da Rizzoli nel 1969) rendevano quei colloqui spontanei un vero e proprio arcobaleno di sorprese che mi guidavano anche a inoltrarmi in percorsi del passato glorioso, da Leopardi a Tozzi, da Gadda a Saba, da Cardarelli a Montale fino, appunto, all'amato Ungaretti.

Da quel 2007, pur vivendo nella stessa città di Roma, il nostro legame di amicizia e di confronto divenne rarefatto e fu a questo punto che entrò in scena la figlia Gloria che tenne il filo del dialogo implicito tra me e suo padre. È così che, dopo la sua morte, si giunse anche alla genesi e allo sviluppo della straordinaria vicenda di mecenatismo attestato da questo volume in modo così esemplare, sulla scia di una tradizione nobile che ha alimentato per secoli i Musei Vaticani. Gloria mi fece, così, scoprire un altro profilo emozionante di suo padre che ignoravo, quello del suo nesso intenso e creativo coi maggiori artisti contemporanei. Ricordo ancora la vera e propria vertigine che provai scorrendo l'elenco delle opere artistiche da lui collezionate, spesso frutto anche di sue amicizie personali. È spontaneo rievocare solo alcuni nomi che in quell'occasione erano in causa, artisti dell'altezza di Guttuso, Manzù, Carrà, Dorazio, Burri, Afro, e così via, ma persino di Sutherland, Grosz e Fautrier.

Questo catalogo-testimonia ne è ora l'emblema più evidente e documenta quanto poliedrico e raffinato fosse l'orizzonte in cui si muoveva Piccioni. Significativo fu il mio intervento che generò l'incontro tra la figlia Gloria – che per me incarna ancora in modo vivido e affettuoso la figura del padre – e la responsabile della Collezione d'Arte Moderna e Contemporanea dei Musei Vaticani, Micol Forti, studiosa di grande competenza e finezza. L'incontro fu fecondo e ha dato origine a tutto quanto è rappresentato in queste pagine. Sono felice che Leone Piccioni riviva ancora con la sua presenza culturale globale negli spazi gloriosi dei Musei della Santa Sede.



Leone Piccioni, Roberto Longhi, e Giuseppe Ungaretti durante una riunione de *L'Approdo*



Venturino Venturi, *Crocifissione*,
anni Cinquanta

A suggello di questo minimo bozzetto autobiografico, ritorno al genere più autentico della “testimonianza” personale da cui sono partito. Questo, però, è un atto che devo ora dedicare alla figlia Gloria. Nella mia residenza vaticana c'è attualmente un piccolo ma potente quadretto del pittore toscano Venturino Venturi (1918-2002), uno dei tanti attori della cultura del Novecento che aveva incrociato Leone. È una Crocifissione che incarna anche una fase drammatica dell'artista quando una forte depressione l'aveva recluso nello spazio ristretto di un manicomio, ove disegnava a pastello e tempera, chino sul pavimento della stanza. Ebbene, Gloria ha voluto che questa piccola opera fosse donata a me. La sua forza evocativa maggiore sta, però, in un particolare illuminante. Essa era a capo del letto in cui Leone Piccioni trascorreva le sue notti ed era il segno di quella fede e spiritualità che avevo scoperto in lui durante il tempo della nostra vicinanza e amicizia.

Card. Gianfranco Ravasi